

*Predicazione tenuta sabato 25 gennaio 2014 dal past. Michel Charbonnier presso la chiesa di S. Paolo Maggiore a Bologna, all'interno della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, sul testo di 1 Corinzi 1,1-17.*

Il conflitto è vecchio quanto la Chiesa stessa.

Paolo si trova nel bel mezzo di un conflitto non indifferente nella chiesa di Corinto. La chiesa è minacciata non da forze esterne, ma dall'interno: vi sono dispute e tensioni a proposito di quale sia il leader giusto da seguire.

Paolo ha ricevuto informazioni riguardo al fatto che uno dei tanti disaccordi nella chiesa di Corinto riguarda chi guiderà la chiesa e chi è degno di fiducia.

Alcuni vogliono seguire Apollo, altri vogliono seguire Cefa, altri ancora rimangono fedeli alla leadership di Paolo stesso.

Paolo non è presente a Corinto mentre queste dispute e discussioni hanno luogo. Non può dire la sua come fanno invece i litiganti, non può neanche tentare di calmare le acque e trovare una riconciliazione di persona. Paolo è lontano, in un'epoca in cui non c'erano videoconferenze, in cui la comunicazione richiedeva sempre mesi, non il tempo di una telefonata.

E allora, a maggior ragione per questo ci si aspetterebbe che Paolo cogliesse questa opportunità per difendere se stesso, per ribadire la sua autorità di leader che ha ricevuto una visione dal Signore Gesù stesso, per rinforzare nei Corinzi l'idea che è lui stesso il consigliere più affidabile delle questioni di fede e di prassi.

E invece, Paolo non fa nulla di tutto questo.

Non lo fa perché i Corinzi si pongono la domanda sbagliata.

Paolo non vuole che i Corinzi si mettano in fila dietro questo o quest'altro leader umano, non vuole una chiesa che si fonda su questo o quest'altro capo carismatico.

A Paolo non interessa che la gente faccia il tifo o aderisca al partito di Apollo, di Cefa, di se stesso o di qualsiasi altro.

Paolo vuole riportare la discussione sul giusto piano, un piano infinitamente più alto.

Il dito di Paolo punta risolutamente, fermamente, esclusivamente a Gesù Cristo, come è stato illustrato nella bellissima predicazione di monsignor Silvagni martedì scorso in Chiesa metodista: è Cristo stesso il leader da seguire, è Cristo stesso che dona l'unità ai suoi discepoli; questo risuona nella prima delle domande retoriche di Paolo: Cristo è stato forse diviso? Preannunciando il tema, che svilupperà al capitolo 12, della Chiesa come corpo di Cristo.

Questo testo ci racconta, lo dicevamo all'inizio, che il conflitto è vecchio quanto la Chiesa.

Quello che abbiamo più difficoltà a dirci chiaramente, davanti a questo testo, è che questo conflitto nasce da dinamiche di potere.

Abbiamo così tante difficoltà a dirlo perché siamo dolorosamente coscienti che questo conflitto non si è esaurito a Corinto, ma ha continuato ad attraversare la storia della Chiesa. Pardon, la storia delle chiese.

Eh sì, perché i cristiani non hanno smesso a Corinto di dire "Io sono di Paolo, io sono di Apollo, io sono di Cefa, io sono di Cristo". Hanno continuato. In parte, purtroppo, ancora continuano.

Paolo ai Corinzi scriveva "non vi siano divisioni tra voi". La parola che utilizzava era *skismata*, da cui l'italiano scisma. I cristiani nel corso della storia non hanno minimamente ascoltato l'appello di Paolo a non creare scismi. Hanno continuato a dire "io sono di Paolo io sono di Apollo", e lo hanno fatto spesso, molto spesso, troppo spesso, per questioni di potere.

Anzi, la situazione è tragicamente peggiorata dai tempi di Corinto, perché le chiese, tutte le chiese,

nessuna esclusa, invece di dire solamente “io sono di Tizio io sono di Caio”, hanno preso a dire, tutte quante, “io sono di Cristo... E tu no.” Per questo, fratelli e sorelle, dobbiamo fare tutti, nessuno escluso, confessione di peccato.

C'è da dire che Paolo in qualche modo prevedeva che si sarebbe verificata questa tendenza, anche se probabilmente non immaginava la portata che questo fenomeno avrebbe assunto. Lo vediamo nella sua insistenza, in diverse lettere scritte a comunità diverse, sull'unità dei cristiani, sul fatto che essi debbano avere un medesimo sentimento e un medesimo pensare, rivolgendosi continuamente a Cristo, imitando la sua umiltà nel farsi essere umano. Lo vediamo nel continuo tentativo di Paolo di far capire che il potere, nella chiesa, è sempre il potere di Dio ed è pienamente realizzato nel suo sacrificio per tutti sulla croce.

Intendiamoci: non credo che Paolo stia qui proponendo **l'abolizione** dei Cefa e degli Apollo, di ogni struttura ed organizzazione umana che la chiesa – le chiese – si vogliono dare.

Questo fintanto che il potere nella chiesa viene declinato in termini di servizio, perfino di sacrificio; fintanto che queste strutture non creano divisioni; fintanto che esse e chi le incarna puntano a Cristo e non a se stesse, e lo fanno in senso universale e non escludente: “Noi tutti siamo di Cristo”, invece di “Io sono di Cristo e tu no”.

La croce di Cristo. L'ultimo versetto del nostro testo parla proprio di questo, e rischia quasi di passare inosservato, mentre invece è fondamentale, e può aiutarci immensamente a chiarire il posto che deve avere il dialogo ecumenico, la ricerca dell'unità, nella vita di tutte le nostre chiese: essa deve essere al cuore della vita delle nostre chiese.

“Perché non venga resa vana la croce di Cristo”. Queste poche parole ci ricordano con forza che la ricerca dell'unità della Chiesa non è tanto legata, come spesso si dice, ad un bisogno strategico di evangelizzazione e di testimonianza (“se siete divisi come potete evangelizzare?”).

Tutto questo, intendiamoci, è verissimo, ma in questo testo Paolo pone una motivazione ancora più radicale alla ricerca dell'unità: lo svuotamento stesso del senso della croce. Se siete divisi, allora Cristo è morto invano.

È facile abbandonarsi al pessimismo facendo queste riflessioni. Qualcuno potrebbe pensare, leggendo la storia del cristianesimo, che ormai è troppo tardi per invertire la rotta, che il compito di ricomporre le fatture e le divisioni che hanno diviso la cristianità nel corso della storia è ormai troppo grande.

E invece non è così. Per molte ragioni.

Ad esempio, per il fatto che la storia del cristianesimo non è fatta solo di divisioni e scismi, ma anche di numerosi e significativi passi verso la riconciliazione tra le chiese.

La nascita stessa del movimento ecumenico, i molti passi in avanti che da allora sono stati compiuti, e anche numerosi documenti di convergenza tra due o più chiese; a mero titolo di esempio possiamo ricordare il documento di Lima del 1982, che faceva importanti passi avanti verso la comune celebrazione dell'eucaristia, o il documento di Ravenna che avvicinava Chiesa cattolica e chiese ortodosse, o ancora la carta ecumenica del 2001 in cui tutte le chiese europee si impegnavano ad agire e a camminare insieme per quanto possibile.

Questo per dire che i passi avanti ci sono e sono importanti; abbiamo solo la memoria un po' corta e qualche difficoltà a farli conoscere nelle nostre chiese perché vengano messi in pratica.

Ma la motivazione più importante per non essere pessimisti, l'abbiamo ribadito con forza anche martedì scorso, è che al di là di tutte le nostre differenze, abbiamo in comune Gesù Cristo, siamo già, ancora e sempre il suo corpo, l'unità ci è già donata da Cristo stesso. Dobbiamo solo allungare la mano con convinzione per afferrarla e viverla.

Come fare questo?

Il testo su cui abbiamo riflettuto insieme ci aiuta a rispondere a questa domanda.

Quando Paolo ci esorta ad essere *tutti unanimi*, utilizza una parola greca che vuol dire letteralmente *riparare*. È la stessa parola che viene usata nelle Vangelo di Marco per indicare la riparazione delle reti da pesca.

Ecco quello che dobbiamo fare: riparare le reti delle nostre relazioni. Tutte le nostre relazioni: quelle fra i vertici delle nostre chiese, attraverso documenti come quelli che ho citato, ma anche e soprattutto le relazioni personali tra i credenti, tra fratelli e sorelle.

E questo, e l'apostolo Paolo ce lo ricorda, non può essere delegato. Non possiamo delegare a qualcun altro, ai nostri Apollo, Cefa, Paolo, eccetera il compito e la responsabilità di riparare le reti delle nostre relazioni. Semplicemente perché fa parte della nostra vocazione di cristiani, di discepoli e discepole.

E, lo sappiamo ma dobbiamo continuamente ricordarlo, non si può essere discepoli di Gesù Cristo per delega; non ci si può sedere sul banco di una chiesa e starsene ad aspettare che qualcun altro svolga per noi la nostra vocazione.

Siamo chiamati e chiamate a fare tutti e tutte la nostra parte per riparare, consolidare, ampliare la nostra rete di relazioni, aiutando ed incoraggiando attivamente i nostri Apollo e i nostri Cefa in tale compito.

Nella serena e ferma convinzione che non è un compito né di altri, né troppo grosso, perché l'unità è già lì, ci è già donata in Cristo. A noi di allungare la mano con convinzione per afferrarla e viverla.